



la Banco nota

N. 65 - Marzo 2011

Strategie

**Marketing
e geografia
al servizio
della clientela**

**Il controllo
di gestione
al Banco Desio**

Finanza

**L'età dell'oro ...
e delle materie
prime**

Filiali

**L'università
di Bologna,
primo nucleo
del sapere europeo**

**Monza, i Savoia
e i reduci garibaldini**

**Cesano Maderno
e Giulia Arese
Borromeo**

Carlo Pessina

**Là... dove volano
le aquile nasce
Norda**



la Banco nota

Nuova Serie N. 65 - Marzo 2011

REGISTRAZIONE

Tribunale di Milano n. 292 del 15/04/2005

Direttore Responsabile:

Luigi Gavazzi

Vicedirettore:

Tommaso Adami

Comitato di Direzione:

Tommaso Adami, Riccardo Battistel, Luigi Gavazzi, Marco Sala, Umberto Vaghi

Collaboratori:

Riccardo Battistel, Alessandro Camagni, Enrico Casale, Giovanni Ceccatelli, Marco Demicheli, Cristina Ergnini, Alessandro Manca, Alessandra Monguzzi, Marco Piazza, Francesco Ronchi

Impaginazione:

Diego Poletti

Stampa

Faenza Industrie Grafiche S.r.l.
Costo copia: € 2,00

EDITORE INCARICATO:

Il Sole 24 ORE S.p.A.

SEDE LEGALE: **Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano**

PRESIDENTE: **Giancarlo Cerutti**

AMMINISTRATORE DELEGATO: **Donatella Treu**

GRUPPO 24 ORE



SEDE OPERATIVA: **Via Carlo Pisacane, 1
20016 Pero (Milano) Tel. +39 02 3022.1**

DIRETTORE EDITORIALE BUSINESS MEDIA:

Mattia Losi

Iscrizione al Registro degli Operatori
di Comunicazione (ROC) N° 6357

Associato a:

Testi, fotografie e disegni

Riproduzione vietata copyright®. Tutti i diritti di riproduzione in qualsiasi forma, compresa la messa in rete, che non siano espressamente per fini personali o di studio, sono riservati. Per qualsiasi utilizzo che non sia individuale è necessaria l'autorizzazione scritta da parte di Il Sole 24 ORE S.p.A. Qualsiasi genere di materiale inviato in Redazione, anche se non pubblicato non verrà in nessun caso restituito.

Dichiarazione Privacy

Annuncio ai sensi dell'articolo 2, comma 2, del "Codice di deontologia relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica".

La società Il Sole 24 ORE S.p.A., editore della rivista La Banconota, rende noto al pubblico che esistono banche-dati di uso redazionale nelle quali sono raccolti dati personali. Il luogo dove è possibile esercitare i diritti previsti dal D.LGS. n. 196/03 è l'ufficio del Responsabile del Trattamento dei dati personali, in persona del Direttore Responsabile della sopra citata rivista, presso la sede del Banco di Desio e della Brianza S.p.A., Via Rovagnati n.1, Desio (MI), (fax: 0362.613.206).



la **Banco**
nota

- 4 Marketing e geografia al servizio della clientela
- 7 Il controllo di gestione al Banco Desio
- 10 L'età dell'oro ... e delle materie prime
- 14 Là... dove volano le aquile nasce Norda
- 18 Come comportarsi con le minusvalenze
- 21 L'università di Bologna, primo nucleo del sapere europeo
- 24 Monza, i Savoia e i reduci garibaldini
- 27 Cesano Maderno e Giulia Arese Borromeo
- 30 Fra isole lontane e jungle inesplorate
- 32 Il riso di Mastro Martino
- 34 Vita aziendale

p. 7



p. 14





Marketing e geografia al servizio della clientela

Per approfondire la conoscenza delle aree in cui operano, anche le banche ricorrono alle tecniche di geomarketing per integrare i dati economici e di vendita con le informazioni provenienti dal territorio, per fornire servizi sempre migliori

Da diversi anni ormai si è palesata la necessità di affrontare le crescenti asperità del contesto competitivo con nuovi strumenti di analisi, pianificazione e vendita che abbiano quale punto focale il cliente e la sua conoscenza.

La disciplina che ha offerto maggior terreno fertile all'innovazione in tal senso è, per le sue stesse caratteristiche, il marketing, già forte di numerosi e complessi approcci e metodi di

analisi del mercato, delle variabili concorrenziali e dei bisogni espressi e non dei clienti. In tempi recenti infatti il marketing ha ricevuto un nuovo impulso dal riconoscimento dell'enorme valenza in termini strategici e commerciali del patrimonio informativo interno alle imprese e delle potenzialità insite nella sua integrazione con le fonti di dati esterne e relative alla realtà socio-demografica, economica, concorrenziale circostante.

di **Alessandro Camagni**
Ufficio Marketing
e Relazioni Esterne
del Banco Desio

In questa prospettiva, a partire dall'elaborazione dei database aziendali, si è fatto diffuso ricorso ai sistemi informativi di marketing e agli strumenti di CRM (Customer Relationship Management), che permettono di strutturare, aggregare e rendere agevolmente accessibili i dati relativi ai clienti e al loro rapporto con l'azienda: caratteristiche socio-demografiche e comportamenti d'acquisto diventano la base di partenza per interpretare ed anticipare le esigenze della clientela, onde fornire un servizio sempre migliore e garantire la massima soddisfazione ai clienti.

Ulteriore frontiera di questo approfondimento della conoscenza dei clienti è il geomarketing. Nato dalla fusione di due discipline apparentemente molto lontane tra loro, il marketing e la geografia, il geomarketing è un approccio di marketing che integra i tradizionali dati economici e di vendita con un'ampia serie di informazioni provenienti dal territorio, al fine di approfondire la conoscenza delle aree geografiche in cui si opera e di supportare l'analisi, la pianificazione e lo sviluppo commerciali.

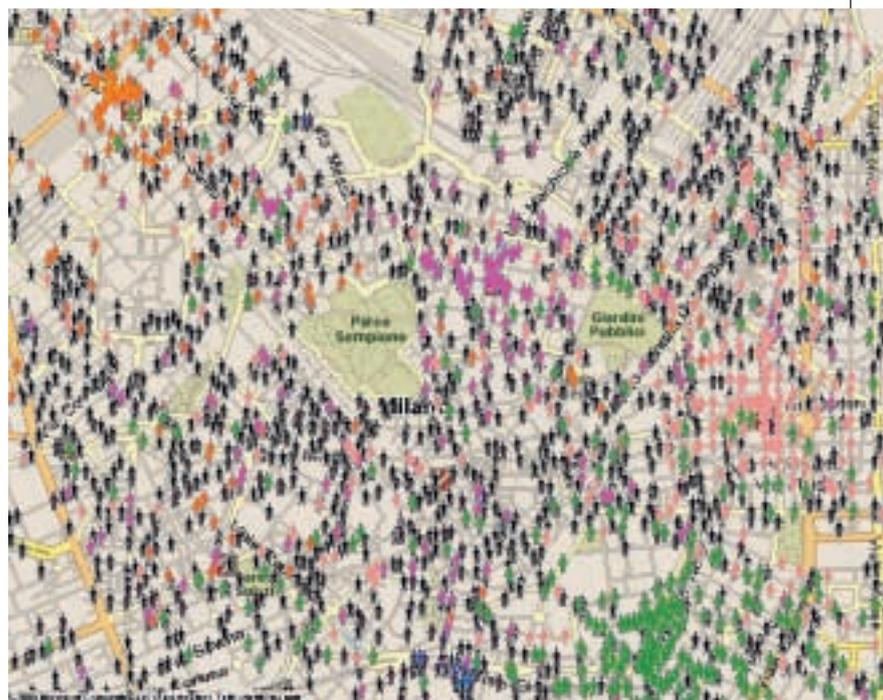
Attraverso l'utilizzo di tecniche di analisi spesso altamente sofisticate e di strumenti grafici di immediato impatto visivo, il geomarketing contribuisce a rendere più facilmente comprensibili ed interpretabili le corpose moli di dati che costituiscono il patrimonio informativo delle imprese, ma che restano sovente trascurate quando non persino sconosciute.

Valorizzando tali informazioni, e dando loro una consistenza spaziale sul territorio, le aziende che utilizzano il geomarketing possono così meglio comprendere l'andamento del mercato, monitorare il comportamento della concorrenza, individuare nuove opportunità commerciali.

Il ricorso agli strumenti di geomarketing è ormai prassi diffusa in molte aziende caratterizzate da una capillare rete distributiva, e gli stessi istituti bancari hanno iniziato a dotarsene in tempi più recenti con diverse finalità: le informazioni desunte dagli applicativi di geomarketing, soprattutto nelle banche di grandi dimensioni, vengono per lo più utilizzate ai fini di pianificare l'apertura di nuovi sportelli o di razionalizzare la propria presenza sul territorio, delimitando i bacini d'influenza delle filiali ed

eliminando sovrapposizioni ed interferenze. Nelle banche di media e piccola dimensione l'adozione dei metodi del geomarketing ha per lungo tempo scontato consistenti ritardi, ma ha avuto il pregio di assumere una vocazione più "umana", votata all'approfondimento della conoscenza della clientela, in un'ottica di gestione aziendale che vede il Customer Relationship Management realmente inteso come "cura della relazione con il cliente" ed orientato al soddisfacimento dei bisogni e delle richieste del mercato.

Nelle realtà bancarie un tipico sistema di geomarketing prevede una ricca dotazione di mappe cartografiche, altamente flessibili e personalizzabili, attraverso cui è possibile localizzare sul territorio la rete delle filiali, visualizzando il loro posizionamento rispetto



Mappa di provenienza geografica della clientela di un territorio

Fonte: Microsoft MapPoint 2010 su elaborazione Master Information

alla concorrenza bancaria, postale, assicurativa ed a numerosi punti di interesse, quali ad esempio gli esercizi commerciali o i servizi turistici. Ancora, grazie alla codifica geografica della clientela, è possibile visualizzarne per ciascuna filiale la dislocazione territoriale ed analizzarne le direttrici di provenienza, onde meglio caratterizzare i bacini di competenza e di attrazione al cui interno il personale delle filiali opera e quotidianamente rinnova il rapporto con il cliente.

Infine, il sistema permette di rielaborare in semplici mappe con scale graduate di colori complessi indici che stimano il livello di potenzialità dal punto di vista bancario di un qualunque Comune o territorio: dall'analisi della struttura socio-economica e produttiva di un'area e da altre variabili significative discende così un indice che, tradotto visivamente su una carta geografica, consente di valutare di primo acchito l'opportunità di insediamento o sviluppo nell'area stessa.

Elemento cardine nell'adozione di un sistema di geomarketing è che il suo contributo non si fermi negli uffici centrali e non si limiti a rappresentare graficamente la situazione, ma che fluisca sulla rete distributiva e vada ad arricchire la preesistente conoscenza che in essa risiede, permettendo di accedere ad informazioni altrimenti difficilmente interpretabili

e costituendo la base per successive azioni commerciali e di marketing. Tale condivisione rappresenta appieno il nuovo approccio cui si sono oramai orientati tanto il marketing quanto l'analisi strategica, che intendono non più circoscrivere nelle funzioni direzionali centrali il compito di conoscere il mercato e la clientela e di indirizzare di conseguenza l'operato della forza di vendita, ma fare di quest'ultima realmente parte attiva e focale nella creazione, nel mantenimento e nell'arricchimento della relazione con i clienti.

Se nel mondo bancario il ruolo delle filiali è sempre stato storicamente già rivolto in tal senso, grazie al geomarketing queste ultime possono ora disporre di strumenti oggettivi di conoscenza del territorio in cui si trovano ad operare al fine di pianificare le azioni di sviluppo più adeguate.

L'ESPERIENZA DI BANCO DESIO

"Restare uguali nel cambiamento". È questa una caratteristica essenziale di Banco Desio, che sin dalle origini ha tenuto fede alla sua identità di banca locale, con un profondo radicamento sul territorio ed una conoscenza diretta della propria clientela.

Forte di tale orientamento strategico il Gruppo Banco Desio ha dato recentemente avvio ad un Progetto di Marketing Strategico che ha visto il coinvolgimento di tutte le filiali del Gruppo nell'impianto di un Sistema Informativo di Marketing e la recente introduzione dei concetti di geomarketing e di Customer Relationship Management.

Fedele alla sua peculiarità di banca del territorio, Banco Desio ha inteso così accentuare l'utilizzo dei dati e delle fonti informative disponibili, facendone una filosofia di gestione orientata al mercato. È così che la conoscenza del mercato e del cliente, sviluppatasi tanto negli uffici direzionali quanto nelle filiali, si integra e diventa strumento per l'analisi dei bisogni, delle aspettative e della soddisfazione della clientela, base di partenza per fornire un servizio sempre preciso, professionale e di elevato livello qualitativo.

Proprio in questa prospettiva Banco Desio ha voluto attrezzarsi, dotandosi di un approfondito sistema di geomarketing, ricorrendo per questo ad uno dei



FOTO DI E.CORTI

principali fornitori presenti sul mercato italiano, Master Information.

Il sistema sviluppato da questo partner tecnico ha il pregio di mettere a disposizione la grande mole di dati, ricavati da fonti sia interne al Banco sia esterne quali il censimento ISTAT o la Banca d'Italia, in formati sintetici e di agevole lettura anche per gli utenti meno esperti, per mezzo di carte geografiche e schede di sintesi.

Recentemente avviato sulla rete delle filiali del Banco, il ricorso agli strumenti del geomarketing sta già riscontrando un positivo livello di gradimento, a conferma della sua indubbia valenza quale sistema per approfondire la conoscenza e la comprensione del territorio e del tessuto sociale ed imprenditoriale che su di esso vive ed opera, a cui il Banco ha da sempre voluto rivolgersi con competenza, professionalità ed efficienza.



Il controllo di gestione al Banco Desio

Profondi e radicali sono stati i mutamenti che hanno caratterizzato il contesto in cui si sono trovate ad operare le aziende di credito negli ultimi anni. In tempi relativamente brevi, cambiamenti rilevanti ne hanno caratterizzato strategie ed operatività: da un diverso atteggiamento e attenzione della clientela alla globalizzazione dei mercati finanziari, dalla disintermediazione delle masse finanziarie alla veloce innovazione dei prodotti finanziari e le nuove dinamiche e tendenze normative.

Tutto questo ha comportato nel tempo l'avvio e la progressiva implementazione di sistemi di governo e di monitoraggio della propria attività via via sempre più articolati e complessi. Ne parliamo con **Antonio Colzani responsabile della Direzione Controllo di Gestione e Risk Management del Banco Desio** che abbiamo incontrato negli uffici della sede di Desio. 56 anni, milanese di nascita ma residente in Brianza, a Giussano, sposato con un figlio, Antonio Colzani è entrato in azienda nel 1977 e dopo aver maturato espe-

Venticinque anni fa l'Istituto di credito brianzolo dava vita al primo nucleo di studio ed analisi per il controllo direzionale

rienze di filiale e nell'area Crediti ha contribuito sin dalle origini alla costituzione del primo nucleo di attività interne al Banco sui temi del controllo direzionale e di presidio del rischio.

“Ogni sforzo di miglioramento dell'attività d'impresa si rende privo di effetto in carenza di un sistema di misurazione in termini di risorse impiegate, di rischi e di risultati conseguiti” - ci precisa Antonio Colzani - ed è proprio in tale contesto che si colloca la funzione della Direzione di cui ho la responsabilità. Più concretamente, l'introduzione di sistemi di Controllo di Gestione consente, infatti, di realizzare comportamenti coordinati nell'ambito dell'organizzazione aziendale, attraverso l'attribuzione di obiettivi specifici e settoriali e il controllo sistematico del loro conseguimento”.



Ci può meglio precisare la genesi e l'attuale struttura della sua Direzione?

“L'attuale Direzione Controllo di Gestione e Risk Management rappresenta l'ultimo stadio di evoluzione e di sofisticazione del controllo direzionale presso il Banco. La funzione nasce a metà degli anni Ottanta con il sottoscritto ed uno sparuto gruppo di collaboratori. Oggi la struttura è articolata su 13 risorse a conferma dell'importante impulso dato alla funzione. Come ho detto è dalla prima metà degli anni Ottanta che il Banco comincia ad utilizzare tecniche di programmazione e budgeting. E' in quel periodo che vengono definiti la struttura dei centri di responsabilità cui è assegnato il controllo dei livelli quantitativi di masse patrimoniali e flussi economici. Sono gli anni in cui viene elaborato a livello di cultura aziendale il concetto di controllo di gestione inteso come momento di programmazione e di controllo. Nel decennio successivo la mission della Direzione si amplia e le attività ad essa in capo aumentano fino ad assumere l'attuale struttura che vede al suo interno, uno staff e due uffici: il Controllo di Gestione e il Risk Management”.

Le tematiche che affrontate vi collocano quindi a stretto contatto con i vertici aziendali?

“Certamente. Come staff supportiamo la Direzione Generale e il Consiglio di Amministrazione attraverso l'elaborazione di analisi gestionali sull'andamento di tutto il Gruppo e delle singole società, misurando a cadenze prestabilite la redditività e gli scostamenti prefissati in sede di piano industriale, con la produzione di reportistica ad hoc. Effettuiamo monitoraggi mensili dei costi in un'ottica cost management. Seguiamo i rapporti con gli analisti per l'attribu-

zione del rating del Gruppo Banco Desio e siamo interfaccia degli organi di categoria e di vigilanza. Da ultimo, e non per questo di minore importanza, abbiamo sviluppato un “tableau de bord” per il top management della Capogruppo”.

Accennava prima all'esistenza di due distinti uffici.

“Sì, il primo è l'ufficio Controllo di Gestione che costituisce il nucleo “storico” della nostra attività: ha realizzato e gestisce un sistema organico ed integrato, disponibile sulla rete Intranet aziendale ed un portale specificamente dedicato alla pianificazione ed al controllo, in grado di monitorare l'andamento dei risultati della rete distributiva per tutte le banche del Gruppo Banco Desio.

In dettaglio, le attività riguardano la produzione di dati giornalieri relativi alle masse e ai tassi a livello di Filiale, Area e Istituto, la definizione di obiettivi di budget per singoli centri di responsabilità. Ma anche la raccolta integrata di informazioni sull'andamento dei prodotti. Ed infine la gestione di un sistema per la rilevazione della redditività dei singoli clienti

e dei centri di responsabilità in cui è articolata la rete distributiva, corretta anche per il fattore di rischi in esso insiti”.

Proprio in tema di governo e gestione dei rischi le Autorità di Vigilanza hanno nel tempo predisposto una serie articolata di presidi a salvaguardia della stabilità del settore bancario...

“Sì, è un tema molto sentito. Con gli accordi di Basilea 2 si è delineata una cornice normativa imperniata sull’adeguatezza patrimoniale degli intermediari. Tre diverse forme di controllo - i cosiddetti Pilastri - garantiscono un preciso schema regolamentare per il calcolo dei requisiti minimi di capitale, per la conduzione del processo interno di autovalutazione dell’adeguatezza patrimoniale e per la pubblicazione di un’esaustiva informativa al mercato.

Il ruolo centrale assunto dalle banche nella crisi globale ha portato successivamente ad una revisione della regolamentazione (la cosiddetta Basilea 3) volta a rafforzare ulteriormente il patrimonio delle banche e la liquidità disponibile.

In un simile contesto la presenza di un efficace sistema di Risk Management permette ai vertici aziendali di intraprendere azioni orientate sia al controllo dei rischi per prevenire potenziali riduzioni del valore economico della banca dovute alla crisi dei mercati, sia a una più razionale esposizione ai fattori di rischio per consentire maggior redditività.

Il Gruppo Banco Desio - prosegue Antonio Colzani - con l’intenzione sia di attendere le indicazioni dell’Organo di Vigilanza in tema di controllo dei rischi, sia di cogliere le opportunità derivanti da una gestione efficiente del rapporto rischio-rendimento, ha istituito nel 2005 l’ufficio Risk Management. Ad esso sono state conferite specifiche attribuzioni in tema di individuazione, monitoraggio e gestione dei rischi legati alle attività, ai processi e ai sistemi della banca in conformità con le strategie e con il profilo di rischio definiti dal Consiglio di Amministrazione della Capogruppo.

L’ufficio sviluppa modelli quantitativi per la misurazione dei rischi prevalenti cui il Banco si espone nello svolgimento della propria attività di banca commerciale tradizionale: rischio di credito, rischio di mercato, rischio di tasso d’interesse, rischio di liquidità e rischio operativo. I risultati dei modelli vengono integrati nei processi interni di analisi e monitoraggio delle attività e costituiscono ad oggi un concreto supporto per decisioni aziendali. Nell’ambito delle attività prescritte dalla Banca d’Italia per garantire l’adeguatezza patrimoniale delle banche, l’Ufficio Risk Management cura i processi e gli strumenti per la determinazione del livello di capitale adeguato a fronteggiare ogni tipologia di rischio in condizioni attuali, prospettive e di stress”.

I.b.n.



Antonio Colzani (seduto)
ed i suoi collaboratori



L'età dell'oro... e delle materie prime

Sarà il petrolio il bene rifugio per eccellenza come è stato il cotone (oro bianco) in passato e forse l'acqua (oro blu) in futuro?

Da dove ci piomberà addosso il prossimo cigno nero? No, non si tratta di un thriller di Ken Follett di prossima pubblicazione. Il cigno nero è una metafora statistica entrata nel gergo della finanza, e si definisce come "un evento ad alto impatto, bassa probabilità, bassissima prevedibilità". Esempio classico: la crisi dei mutui subprime del 2007. Ora al primo posto fra i mega-rischi, secondo i potenti della Terra riuniti a Davos (Svizzera) per il World Economic Forum del febbraio 2011, potremmo trovare un eccessivo rialzo dei prezzi delle materie prime.

Effettivamente, a partire dalla rivoluzione industriale del XIX secolo, l'importanza dei materiali necessari al processo produttivo è andata progressivamente crescendo, fino a diventare un tema di attualità dei nostri giorni. Testimonianza ne è il cosiddetto indice CRB (Commodity Research Bureau) rappresentativo di tutte le risorse di base (sia agricole che industriali) che, a partire dalle crisi energetica degli anni '70, ha incrementato le proprie quotazioni di circa il 200%. D'altronde, se la popolazione mondiale nel 1800 contava 1 miliardo di persone e oggi siamo arrivati

a cura di Marco Demicheli
e Alessandro Manca
Ufficio Gestione Patrimoni
Mobiliari del Banco Desio

ANALISI A MARZO 2011



potente magnete indispensabile per generare energia con le turbine eoliche. E che dire del lantanio? Basti questo: senza di lui non potrebbero funzionare le auto Toyota Prius (ibride di ultima generazione) che lo utilizzano abbondantemente nelle loro batterie. E dell'europio, utilizzato per gli schermi a cristalli liquidi? E del terbio, per sonar, sensori, componenti elettronici, celle a combustibile?

In un recente studio dell'Unione Europea si legge: "nel peggiore dei casi, l'industria europea potrebbe essere costretta a interrompere la produzione qualora le materie prime necessarie non potessero essere importate o diventassero così care da compromettere la competitività delle imprese europee... Le previsioni indicano che la domanda di una serie di materie prime essenziali potrebbe più che triplicare nel 2030 rispetto al livello del 2006". D'altronde una domanda in continua crescita e un'offerta non solo limitata, ma anche concentrata nelle mani di un solo

a quasi 7 miliardi, è inevitabile pensare che lo sfruttamento delle risorse naturali abbia subito un'impennata straordinaria. Inoltre, l'eccezionale crescita dei Paesi emergenti ha portato a migliorare le condizioni di vita di una fetta sempre più grande di persone, che quindi hanno sviluppato i bisogni tipici dei paesi industrializzati.

Così tutti noi, abituati a seguire le quotazioni del petrolio, abbiamo imparato a familiarizzare anche con le fluttuazioni di rame, nickel e alluminio e potrebbe non essere finita. Neodimio, lantanio, cerio, erbio, europio, terbio, disprosio, probabilmente questi nomi non dicono molto ai più. Eppure basterebbe a renderli più familiari il fatto che sono elementi essenziali per il funzionamento di dispositivi popolari come l'iPhone o il BlackBerry. Non solo. Il neodimio, questo sconosciuto, è un





Paese (la Cina controlla il 97% delle risorse disponibili) fanno capire quanto tali materiali siano strategici e possano influire sui rapporti geopolitici mondiali. In più molte economie emergenti perseguono strategie di sviluppo industriale che fanno leva su strumenti commerciali, fiscali e d'investimento volti a riservare le loro risorse per il proprio uso esclusivo. Comunque i paesi occidentali, Stati Uniti in testa, non restano a guardare e stanno considerando di riaprire le miniere chiuse (in quanto considerate poco redditizie) oppure di predisporre il riciclo su vasta scala di questi materiali, ma si tratta di una decisione molto costosa sia in termini economici che in termini di impatto ambientale.

Il fatto che le "terre rare" siano così fondamentali nella produzione di molti beni anche di largo consumo porta ad una riflessione circa l'importanza che comunemente viene attribuita a un metallo che, a ben guardare, al di fuori della gioielleria e della odontoiatria

non ha alcuna applicazione industriale: l'oro. In effetti, metalli molto meno "nobili", come per esempio il ferro e il rame, hanno svolto nella storia delle civiltà una funzione molto più importante. Bisogna tuttavia riconoscere come l'oro abbia sempre avuto il duplice ruolo di valore soggettivo ed "oggettivo", grazie alla sua bellezza, al suo colore giallo (il colore del sole, dell'energia e del divino) nonché alle sue caratteristiche fisiche (oltre ad essere un ottimo conduttore e ad avere proprietà antibatteriche, è molto duttile, malleabile, resistente alla maggior parte degli agenti chimici e all'aria). Si pensi, a titolo esemplificativo, che stando a calcoli molto approssimativi, si ritiene che in tutta la sua storia siano state estratte qualcosa come 135.000 tonnellate d'oro (un cubo con i lati di 19 metri circa); se ne è estratto così tanto che l'attuale produzione mondiale (2.400 tonnellate) aggiunge solo il 2% ogni anno a quella cifra.

Inoltre, nell'era moderna ciò che ha fatto la fortuna dell'oro è probabilmente stato il suo utilizzo come equivalente generale per gli scambi commerciali. Ma la situazione sembra evolversi in una direzione diversa; infatti dal momento in cui l'umanità ha dato importanza sempre più al mercato piuttosto che all'autoconsumo, l'oro e i suoi equivalenti (le banconote) hanno progressivamente perso importanza, tanto è vero che oggi il potere d'acquisto e la stabilità del denaro si basano non tanto sulle riserve auree, quanto sulla massa di merci prodotte e immesse nel mercato.

Sappiamo da tempo che il denaro cartaceo, e oggi quello elettronico, pur non avendo un valore intrinseco, sono in grado di simboleggiare una maggiore fiducia reciproca tra i contraenti, di cui gli istituti finanziari si fanno garanti. Non è quindi più possibile sostenere che la carta moneta possieda un potere d'acquisto solo in quanto garantita da un determinato ammontare d'oro. Finché un'economia cresce questa rappresentazione è del tutto irrilevante; solo quando si è in presenza di forti crisi economiche, allora vi è l'esigenza (più che altro la tentazione) di far valere il primato dell'oro. In questo senso, ci si potrebbe interrogare se oggi non sia più corretto considerare come "bene rifugio" il

petrolio (oro nero), come ieri avrebbe potuto essere il cotone (oro bianco) e come domani forse sarà l'acqua (oro blu).

Indubbiamente la questione energetica è oggi, per l'occidente, infinitamente più importante di quella valutaria: i consumi aumentano progressivamente e quindi a che servirà il denaro (per non parlare dell'oro) se non ci saranno fonti energetiche da acquistare o se quelle che ci saranno avranno dei prezzi astronomici? D'altronde qual è la cosa che maggiormente usiamo nella nostra vita quotidiana, senza rendercene conto? E' l'elettricità. Se ognuno di noi potesse disporre di "pile atomiche", la cui durata fosse quella di una vita umana, utilizzabili per ogni elettrodomestico, ogni mezzo di trasporto, ogni strumento di comunicazione, non sarebbe forse disposto a considerarlo come un equivalente universale? Si noti come l'importanza dell'oro sia venuta calando nella misura in cui si andavano moltiplicando i mezzi di comunicazione e di trasporto. L'oro diventò molto importante anche perché poteva essere trasportato di mano in mano, ma oggi, con i mezzi di locomozione che usiamo, possiamo facilmente trasportare altri metalli, anche più pesanti o ingombranti, ma infinitamente più utili.

È stato in fondo il petrolio a sostituire l'oro e l'argento, e non ovviamente nei forzieri, quanto piuttosto sulle strade, nella circolazione dei mezzi e poi, insieme alla chimica, nella produzione stessa dei beni di uso comune. Il carbone non riuscì ad avere questo enorme potere. Questo significa che se dovesse esserci in futuro un nuovo equivalente universale, questo dovrà essere caratterizzato da un minerale di uso altrettanto universale quanto il petrolio. Questo minerale non avrà più bisogno d'essere toccato con mano per accreditarsi nella società civile, come ai tempi dell'oro.

Non avrà più bisogno d'essere trasformato in moneta o in lingotti da depositare in un caveau bancario. E non dovrà essere continuamente estratto per poter essere utilizzato. Oggi si vive in un mondo economico smaterializzato, demonetizzato, dove gli scambi commerciali sono del tutto virtuali, realizzati con strumenti elettronici. Questi strumenti, se fossero dotati di autonomia, sarebbero sicuramente più efficienti.

Ecco perché la società moderna dovrà necessariamente investire i suoi capitali e le sue risorse, in un minerale che permetta d'ottenere energia autonoma per un lasso di tempo molto grande. Un'alternativa possibile potrebbe essere offerta dall'uranio e dal plutonio, ma sarà indispensabile creare le forme tecnologiche e di sicurezza più adeguate per sfruttarne tutte le potenzialità.

Gli scenari a cui abbiamo accennato tuttavia sono al momento pura teoria, in quanto la realtà dei fatti ci dice come l'oro sia ancora nell'immaginario collettivo il bene rifugio per eccellenza, soprattutto nei periodi di forte crisi economica o di tensioni geopolitiche. Certo, il rame, il ferro, le cosiddette terre rare e tanti altri minerali anche se non assurgeranno al ruolo di nuovi equivalenti universali giocheranno un ruolo sempre maggiore per il progresso economico-sociale del nostro pianeta ma, come recita un antico proverbio italiano: "l'oro apre tutte le porte, tranne quella del cielo".



Là... dove volano le aquile nasce Norda

La storia di un'azienda il cui progetto di sviluppo parte agli inizi degli anni Settanta, con l'inaugurazione dello stabilimento di Primaluna in Valsassina

Quante volte camminando in montagna ci siamo fermati a una fonte e abbiamo apprezzato la leggerezza dell'acqua. Ecco, il successo della Norda parte proprio da qui. Dalla montagna e dalla sua acqua pura.

Certo, l'acqua da sola non può bastare. Servono intraprendenza, capacità imprenditoriale, investimenti. Ne abbiamo parlato con Carlo Pessina, 50 anni, milanese, amministratore delegato della Norda.

Quando nasce il Gruppo Norda?

La nostra azienda ha una storia che risale agli anni Trenta. In quegli anni la mia famiglia era già attiva nel settore delle bibite analcoli-

che e aveva portato al successo la tradizionale «gassosa». L'anno della svolta è il 1968. La famiglia rileva l'impianto di imbottigliamento dell'acqua minerale «Introbio» e prende così il via il progetto Norda. Nel 1970, a Primaluna (Valsassina), vede la luce uno degli stabilimenti di imbottigliamento più moderni e funzionali del settore che, in poco tempo, riesce a far passare il numero di bottiglie prodotte annualmente da 7 a oltre 100 milioni. Negli anni '70, parallelamente allo sviluppo della produzione, Norda incrementa e specializza l'apparato distributivo, entrando in quella élite delle acque minerali capaci di raggiungere tutto il territorio nazionale. Dopo aver portato ad alti livelli la

di Enrico Casale

produzione dello stabilimento di Primaluna, nel 1979 Norda decide di allargare i propri orizzonti imprenditoriali.

Verso quali direzioni vi siete mossi?

Lo stabilimento capostipite è a Primaluna (Lc) in Valsassina. Lo stabilimento, ancora oggi, ha una elevata potenzialità produttiva e utilizza bottiglie di vetro e in Pet. Nel 1979 è poi entrato a far parte del gruppo lo stabilimento delle Valli del Pasubio (Vi). Dispone di tecnologie avanzate che permettono di conservare intatta la purezza delle fonti. La produzione è strutturata con linee per bottiglie in vetro e Pet. Nel 1984, il Gruppo è poi approdato alle pendici dell'Appennino. Qui ha acquistato lo stabilimento di Tarsogno (Pr) nel quale si imbottiglia una delle acque più leggere dell'Appennino. Nel 2000 poi è entrato a far parte del gruppo lo stabilimento di Bedonia (Pr) alle pendici del Monte Pelpi (1485 metri).

Avete fatto altre acquisizioni dopo il 2000?

Il 22 dicembre Norda ha acquistato il 100% della Monticchio Gaudianello. Il marchio Gaudianello si colloca al 4° posto in Italia nel comparto delle effervescenti naturali e detiene la seconda posizione nel Sud Italia, con una marcata presenza in Puglia, Campania e Basilicata. Norda ha scelto Gaudianello (azienda con 120 anni di storia alle spalle) perché è un marchio prestigioso, radicato nelle regioni meridionali, dove esistono notevoli potenzialità di crescita per il settore delle acque minerali. Le Fonti di Monticchio, conosciute fin dai tempi dei romani, si trovano sul monte Vulture, in Basilicata: un ambiente naturale intatto e protetto. La pioggia filtrata dai tufi vulcanici origina due acque: l'effervescente naturale Gaudianello e l'oligominerale naturale Leggera. Nello stabilimento di Melfi sono attive quattro linee di produzione, di cui tre per formati in Pet e una per il vetro. Per Norda una scelta che permetterà di servire i propri clienti del Centro-Sud riducendo distanze e trasporti.

Quali sono i numeri del Gruppo Norda oggi?

Norda è un Gruppo con un fatturato di 105 milioni di euro e 300 dipendenti. Imbottigliamo 800 milioni di bottiglie pari a circa un miliardo

di litri l'anno tra acqua e bibite. Il 53% della nostra produzione viene assorbito dal settore della ristorazione (horeca), il 43% dalla grande distribuzione (gdo), il 4% dalla distribuzione automatica. Norda imbottiglia inoltre per alcune delle principali realtà della grande distribuzione organizzata ed è attiva, con il marchio Aquapoint, nel canale delle fontanelle a boccioni (18,9 e 5 litri). Circa il 3% della nostra produzione viene esportata verso altri Paesi europei, ma anche in Australia e negli Stati Uniti.

Norda non imbottiglia solo acque, ma anche bevande. Quali?

Tra il 2009 (anno del 40° di attività) e il 2010, Norda ha installato a Primaluna un impianto Krones, con potenzialità di 18 mila bottiglie/ora. L'impianto ha consentito di essere competitivi e propositivi in un settore ricettivo e con ottimi margini di manovra: quello delle bevande piatte. Un traguardo ancora più significativo perché raggiunto con un prodotto a marchio: il tè Norda (Nordaxtè), nella versione al limone, alla pesca e al tè verde. L'efficienza dell'impianto garantisce a Norda la possibilità di imbottigliare sia prodotti con marchio proprio sia per conto terzi. Lo dimostrano gli accordi stipulati, fra cui

**Carlo Pessina,
amministratore delegato
di Norda**



spicca quello con l'inglese Twinings, il principale marchio mondiale del tè (ogni anno vengono consumati 7 miliardi di tazze di tè Twinings nel mondo). Twinings Iced Tea (tè verde, al limone e alla pesca) racchiude l'eccellenza del tè Twinings e l'acqua di montagna Norda. Oltre al tè imbottigliamo anche integratori (Mg.KVis), bevande a base frutta (Zuegg Skipper) e per la prima infanzia (Plasmon Heinz).

Le vostre acque non hanno tutte le stesse caratteristiche. Può spiegarci le differenze?

Le nostre acque hanno caratteristiche uniche. L'acqua Daggio, che nasce dalla sorgente più alta d'Europa in Valsassina (Lc), ha una purezza e una leggerezza tali che la rendono ideale per il fabbisogno giornaliero di tutta la famiglia e, in modo particolare, per la prima infanzia e per l'alimentazione dei neonati. L'acqua Acquachiara, che proviene dalle pendici del Monte Baffelan nelle Piccole Dolomiti, grazie al basso contenuto di sodio è indicata nelle diete iposodiche e consigliata per la preparazione degli alimenti dei neonati. L'acqua Ducale, che nasce da una sorgente sul Monte Zuccone nell'Appennino parmense, per le sue eccezionali caratteristiche di purezza e di alta qualità è ideale quale acqua da tavola per l'uso quotidiano. Con il suo basso residuo fisso è un'acqua leggera e anch'essa ha ottenuto dal Ministero della Salute l'autorizzazione per essere utilizzata nell'alimentazione dei neonati. L'acqua Luna, grazie alla composizione equilibrata di sali minerali, è invece indicata a chi pratica attività sportive, per integrare l'eliminazione di liquidi. L'acqua San Fermo sgorga pura grazie all'elevato potere filtrante delle rocce, una qualità che rende il consumo quotidiano un prezioso alleato del benessere di tutta la famiglia. Infine l'acqua Lynx che grazie al suo basso contenuto in sodio è indicata nelle diete iposodiche e aiuta l'organismo a mantenersi in forma ed è perciò l'acqua adatta a chi tiene al benessere e alla forma fisica.

Come tutelate la qualità delle vostre acque?

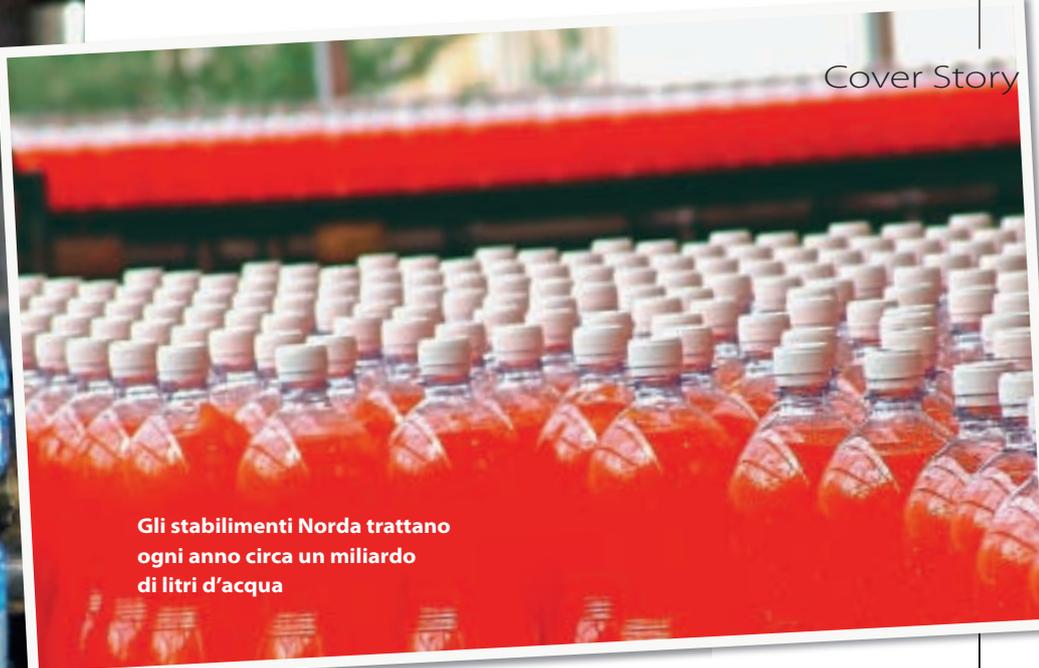
Norda ha sempre investito molto sulla qualità e sulle garanzie che accompagnano i propri prodotti. Non a caso, è stata fra le prime aziende in Italia a intraprendere un percorso di certificazione che l'ha portata recentemente a cogliere un significativo risultato: tutti gli stabilimenti sono certificati secondo le più aggiornate prescrizioni delle norme Uni En Iso 9001 e IFS, la più severa anche per quanto riguarda alimenti e bevande. Norda aggiunge alla certificazione ISO gli adempimenti richiesti previsti dal sistema Hazard Analysis Critical Control Points, che detta precisi parametri concernenti l'analisi del rischio e i punti critici di controllo.



La Norda investe molto anche nella tutela dell'ambiente e nell'educazione ecologica...

Le caratteristiche delle acque Norda (tutte oligominerali di alta montagna pure e leggere) hanno portato l'azienda a privilegiare una politica che si oppone alla banalizzazione del prodotto acqua minerale. Questo impegno è concretizzato anche nei progetti e nelle collaborazioni che Norda attua a vari livelli: educazione per i giovanissimi, promozione della salvaguar-





Gli stabilimenti Norda trattano ogni anno circa un miliardo di litri d'acqua

dia e della cultura ecoambientale, solidarietà. Particolarmente significativa da questo punto di vista la collaborazione recentemente attivata con la Lega italiana protezione uccelli (Lipu), la maggiore associazione nazionale per la salvaguardia degli uccelli e del loro ecosistema. La collaborazione con Lipu è finalizzata a realizzare azioni per la tutela dei grandi rapaci in Italia e del contesto montano dove l'aquila ha il suo habitat naturale. Un progetto che si amplia anche a livello educativo, con iniziative rivolte alle scuole

e alle famiglie. Recentemente poi il Gruppo Norda ha sottoscritto un accordo di collaborazione con la Comunità Montana della Valsassina (dove Norda ha la sede principale), ente gestore del Parco Regionale della Grigna Settentrionale. La convenzione prevede un sostegno finalizzato a due obiettivi: incentivare la conoscenza delle bellezze del Parco e quindi la frequentazione dello stesso; aggiornare e sostituire l'attuale segnaletica con nuovi cartelli.

Un impegno verso l'ambiente che parte dai sistemi produttivi adottati dal Gruppo...

In questi ultimi anni, l'azienda ha implementato i già moderni impianti di imbottigliamento con sistemi ancora più avanzati. È stata, per esempio, preferita la tecnologia che prevede l'abbinamento fra impianto di soffiaggio e di riempimento delle bottiglie in Pet, che in questi ultimi anni hanno subito una riduzione del 25% del loro peso. In questo modo viene eliminato il passaggio di risciacquo effettuato con acqua a perdere, risparmiandone ingenti quantità. Una parte importante dei volumi del gruppo è poi costituito da imballaggi in vetro a rendere, materiale riutilizzabile e rispettoso dell'ambiente. Prestiamo anche attenzione alla riduzione di emissioni inquinanti: dalla sostituzione dei tradizionali muletto diesel con muletto elettrici a emissioni nulle, alla selezione delle società di autotrasporto. È infatti regola aziendale attivare collaborazioni con trasportatori i cui veicoli risultino certificati secondo le più recenti norme europee per la limitazione dei gas di scarico.

Il marchio Norda è molto legato anche allo sport...

Norda è appassionata sostenitrice delle attività sportive. Le sponsorizzazioni in ambito sportivo sono finalizzate a stabilire un legame fra attività fisico-agonistica e importanza dell'acqua per benessere e prestazioni degli atleti. Significativo l'impegno nel settore calcistico con Sampdoria, Piacenza, Livorno e Bari. La presenza nel campionato di serie A è la punta di diamante di un impegno che comprende sponsorizzazioni in varie discipline, scelte con attenzione sia negli sport emergenti sia per la percezione positiva che queste discipline hanno nei confronti del pubblico. Un esempio - conclude Carlo Pessina - è la collaborazione con Foppapedretti Volley Bergamo, la squadra bergamasca regina d'Europa, che dal 2010 si chiama Norda Foppapedretti. Fra le altre discipline che Norda privilegia spiccano basket, rugby, ciclismo, vela e hockey su ghiaccio.



Come comportarsi con le minusvalenze

Tutto ciò che occorre sapere per sfruttarle adeguatamente, compensandole con le eventuali plusvalenze dello stesso anno fiscale e dei quattro successivi

I titolari di dossier titoli "in regime del risparmio amministrato" ricevono periodicamente dalla banca una sorta di estratto conto delle minusvalenze realizzate nell'anno e nei quattro precedenti.

Le minusvalenze realizzate possono essere compensate con successive plusvalenze (i cosiddetti "capital gain") nello stesso anno fiscale e nei quattro successivi. Le plusvalenze compensate, quindi, non saranno assoggettate all'imposta sostitutiva del 12,5%.

L'informativa rilasciata dalla banca è utile per il fatto che il cliente potrà eventualmente decidere di vendere titoli la cui quotazione sia più elevata del costo d'acquisto per monetizzare la plusvalenza maturata, ma non ancora conseguita, senza scontare le relative imposte. Supponendo che dall'ultima comunicazione della banca risulti la seguente "storia" di minusvalenze:

Anno	Minusvalenze Realizzate
2007	4.000
2008	3.000
2009	3.000
2010	
2011	1.000

Se il cliente detiene titoli il cui costo sia di 50.000 euro e la cui quotazione attuale sia di 58.000 euro, potrebbe decidere di venderli, realizzando una plusvalenza che non sarà del tutto assoggettata ad imposizione perché la banca la compenserà con un corrispondente ammontare di minusvalenze tenute in memoria, cominciando da quelle meno recenti. In questo modo, il cliente realizzerà l'intera plusvalenza di 8.000 senza subire la corrispondente imposizione di 1.000.

di Marco Piazza*

Dopo l'operazione il prospetto delle minusvalenze residue si presenterà come segue:

Anno	Minusvalenze Realizzate
2009	2.000
2010	
2011	1.000

Se, invece, lascerà spirare la scadenza del 31 dicembre 2011 (quarto anno successivo), perderà il diritto di compensare le minusvalenze del 2007. Ipotizzando quindi che nel 2012 realizzi la stessa plusvalenza di 8.000, la banca compenserà tutte le residue minusvalenze (dal 2008 al 2011), per un totale di 7.000 euro, e resterà imponibile l'importo di 1.000, il quale subirà la tassazione del 12,5%.

Nell'operare questa piccola "pianificazione fiscale" il cliente deve sapere che:

- 1) nel caso in cui una persona fisica detenga più dossier titoli presso la stessa banca, la banca, di norma, cumula le minusvalenze realizzate su tutti i dossier, come se si trattasse di un unico dossier;
- 2) se un conto è cointestato, le minusvalenze relative a titoli al portatore vengono imputate pro quota a ciascun cointestatario (se i cointestatari non precisano le quote di cointestazione, la banca presume che le quote siano uguali);
- 3) i trasferimenti ad un dossier diversamente intestato senza che sia stata fatta una formale cessione dei titoli viene assimilato, per legge, ad una cessione e quindi comporta, per presunzione assoluta, l'emersione di plusvalenze e minusvalenze.

Il caso più frequente è quello in cui un conto cointestato sia diviso fra i vari cointestatari. Di norma, la banca calcola la differenza fra la quotazione del giorno dei titoli contenuti nel deposito e, se la differenza è positiva la assoggetta a tassazione del 12,5%, se è negativa la imputa proporzionalmente ai cointestatari che potranno utilizzarla ciascuno a scomputo delle proprie future plusvalenze fino al quarto anno successivo. Nei nuovi dossier "monointestati", i titoli saranno caricati al valore del giorno in cui è avvenuta la divisione.

Un altro aspetto di cui il cliente deve tener conto è che la banca, nel calcolare le plusvalen-

ze e le minusvalenze, usa (per disposizione di legge) il metodo del "costo medio continuo": il costo di ogni nuovo acquisto dello stesso titolo viene mediato con il costo dei precedenti acquisti.

Ad esempio: se un giorno si acquista un'azione della società "A" al prezzo di 100 e il giorno dopo si acquista un'altra azione della stessa società al prezzo di 200, la banca calcola il costo medio dei due titoli (150) e lo tiene in memoria. Se successivamente viene venduto uno dei due titoli al prezzo di 160, la banca considera che sia stata realizzata una plusvalenza di 10, mentre il cliente potrebbe ritenere di aver realizzato una minusvalenza di 40 (considerando di aver venduto il titolo acquistato per ultimo) o una plusvalenza di 60 (considerando di aver venduto il titolo acquistato per primo).

Cosa si intende per plusvalenze e minusvalenze realizzate? Di norma le plusvalenze e minusvalenze si considerano realizzate in seguito ad una cessione a titolo oneroso. Come abbiamo detto, si realizzano anche quando i titoli sono trasferiti ad un dossier intestato diversamente, a meno che il trasferimento sia conseguenza di una successione o di una formale donazione (con atto notarile).

Anche questa regola, però, ha le sue eccezioni:

- 1) se vengono ceduti titoli obbligazionari (compreso i titoli di Stato) non tutta la differenza fra il prezzo di vendita e il costo d'acquisto costituisce plusvalenza o minusvalenza: gli interessi maturati nel periodo di possesso, infatti, sono redditi di capitale e sono tassati autonomamente (di norma sempre con un prelievo, operato dalla banca, del 12,5%). Ad esempio, se si compra un'obbligazione al prezzo di 100, con una cedola in corso di maturazione di 10, pagando complessivamente 110 e dopo un poco si vende il titolo a 110 più la cedola in corso di maturazione che nel frattempo è salita a 12, incassando 122, la differenza fra 122 e 110 non è tutta plusvalenza. È reddito di capitale per 2 e plusvalenza per 10. Se invece si vende il titolo a 90 più la cedola di 12 per un totale di 102, non si ha una minusvalenza di 8, ma un reddito di capitale di 2 e una minusvalenza di 10.

- 2) altra particolarità: si realizzano plusvalenze e minusvalenze anche in occasione del rimborso delle obbligazioni (compresi i titoli di Stato) alla scadenza. Supponiamo che si sia acquistato un titolo che paga una cedola alta rispetto al mercato ad un prezzo superiore al nominale, ad esempio a 103. Al momento del rimborso, siccome si otterrà solo il nominale di 100 si realizzerà una minusvalenza di 3;
- 3) lo scarto di emissione, invece, ha natura di reddito di capitale, in quanto inerisce il rapporto fra emittente e investitore e non è generato dal mercato. Se sottoscrivo all'emissione un titolo della durata di 3 anni al tasso dell'1,5% con prezzo di emissione di 99 e attendo il rimborso alla scadenza, conseguirò complessivamente interessi per 5,5 (1,5 all'anno più la differenza fra 100 e 99 all'atto del rimborso). Quest'ultima differenza, quindi, non è capital gain, ma interesse;



- 4) l'effetto combinato di quanto sopra esposto deve indurre a prestare particolare attenzione quando si sottoscrivono o acquistano titoli cosiddetti "zero coupon". Si tratta di titoli senza cedola che vengono emessi molto sotto la pari per effetto dell'attualizzazione degli interessi impliciti. Supponiamo di sottoscrivere uno zero coupon con scadenza cinque anni al prezzo di 90, quando alla scadenza si incasserà 100, l'intera differenza fra il valore di rimborso e il costo di sottoscrizione sarà un reddito di capitale e non una plusvalenza.

È così importante saper distinguere le plusvalenze dai redditi di capitale? Certamente, perché mentre le plusvalenze possono essere compensate con eventuali minusvalenze conseguite in precedenza, i redditi di capitali sono sempre autonomamente soggetti a tassazione.

Completiamo l'esempio degli zero coupon. Supponiamo che al quarto anno si decida di vendere lo zero coupon e che si percepisca un corrispettivo di 98,5. La differenza fra il corrispettivo percepito e il costo di sottoscrizione (8,5) è solo in minima parte plusvalenza. Il grosso (circa 7,9) è reddito di capitale (gli interessi impliciti nel frattempo maturati). Quindi, se al momento della vendita avremo minusvalenze compensabili potremmo utilizzarle solo per 0,6, mentre il guadagno di 7,9 sarà integralmente tassato al 12,5%.

Due altre particolarità di cui spesso gli investitori stentano a farsene una ragione:

- 1) le azioni generano minusvalenze solo quando vengono vendute o trasferite a dossier diversamente intestato: non invece quando l'emittente fallisce, anche al termine della procedura di liquidazione; anche questa ingiustizia deriva dal tenore letterale della norma;
- 2) al momento del rimborso o della cessione di quote di fondi comuni d'investimento esteri (dal 1° luglio 2011 anche di quelli italiani) la parte di guadagno corrispondente al cosiddetto "delta NAV" (la differenza fra l'ultimo valore della quota risultante dai prospetti periodici e quello alla data di sottoscrizione o acquisto) è reddito di capitale e non plusvalenza. Anche questa differenza positiva, pertanto, non può essere compensata con eventuali precedenti minusvalenze realizzate.

*** Dottore commercialista e pubblicitista**

Nel Bel Paese, poche sono le città che riescono a conservare l'impronta lasciata da secoli e secoli di storia. Fra esse sicuramente si colloca in primo piano Bologna, città di antiche origini. Fu infatti prima un importante insediamento etrusco (in quell'epoca - siamo attorno al VI secolo a. C. - si chiamava Felsina) e poi una fiorente città romana (Bononia, da cui l'attuale toponimo), capace di conoscere prima uno sviluppo continuo dagli inizi fino ai cosiddetti secoli imperiali, poi un arresto in concomitanza con il declino dell'impero romano e infine un periodo di ripresa, diciamo dal V secolo d. C. in poi, che portò la città a raggiungere il suo massimo splendore nel XIII secolo.

A testimonianza di questo sviluppo, basti ricordare due fatti importanti: la fama della sua università, che come approfondiremo in seguito fu la prima d'Europa risalendone la fondazione all'anno 1088, e l'importanza di quelle riforme sociali che nel 1256 fecero di Bologna la prima città europea ad abolire la servitù della gleba.

Nei secoli successivi la città, come del resto tutti i centri più importanti del Nord Italia, conobbe i danni provocati dalle guerre e dalle lotte di fazione che le fecero perdere l'antica sovranità (nel Medioevo fu un importante libero comune), soggiogata di volta in volta dai Visconti di Milano, dal Papato e persino dalle più importanti famiglie locali in lotta tra loro per la supremazia, in un susseguirsi di alti e bassi storici che terminarono prima con Napoleone e con la nomina a capitale della Repubblica Cispadana e poi con il Risorgimento.

Tanti secoli di storia hanno plasmato profondamente la città (che del resto già nell'XI secolo figurava fra i più importanti centri produttivi d'Europa nel settore tessile), come dimostrano i tanti tesori che essa racchiude - le torri medievali, i palazzi d'epoca, le chiese, lo stesso centro storico -, tesori stretti nella rete formata dai suoi 35 chilometri di portici e frutto di una storia architettonica ed artistica senza dubbio condizionata dagli influssi provenienti da quel centro pulsante di vita che è sempre stata la sua università.

La fondazione di Studium, e cioè di quella che oggi è universalmente riconosciuta come la prima università del mondo occidentale - ci segnalano i vari siti presenti su Internet -,

L'università di Bologna primo nucleo del sapere europeo

di Alessandra Monguzzi

La sua fondazione è stata fissata per convenzione al 1088 ad opera di un gruppo di studiosi guidati da Giosuè Carducci - La celebrazione dei suoi 800 anni occasione di festa per tutta la cultura mondiale

FOTO DI E.CORTI



La nuova filiale del Banco Desio a Bologna è in via della Ferriera, 4

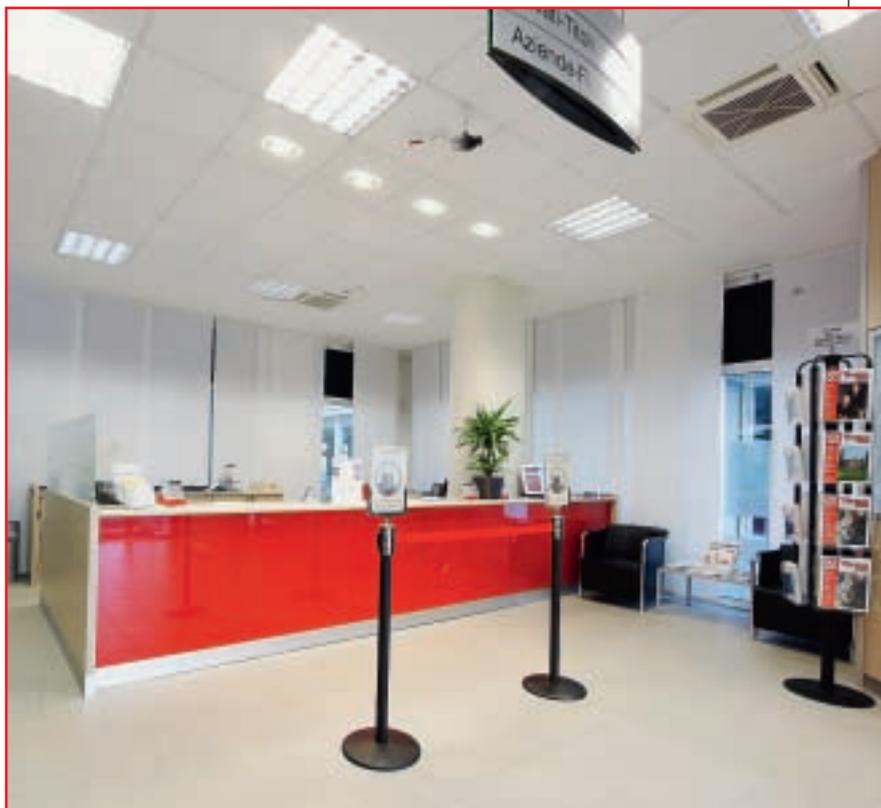
è stata fatta risalire convenzionalmente (ad opera di un gruppo di studiosi guidati da Giosuè Carducci) all'anno 1088 e al periodo in cui cominciarono ad affluire in città quei maestri di grammatica, di retorica, di logica attorno a cui sorse una scuola di diritto i cui primi studiosi di cui si ha documentazione furono Pepone e Imerio (quest'ultimo definito a posteriori "Lucerna juris").

Bastarono pochi decenni perché quell'originario centro di studi diventasse un'istituzione riconosciuta, ad opera dell'imperatore Federico Barbarossa che, nel 1158, promulgò un editto, la *Constitutio Habita*, con la quale ordinava che ogni scuola dovesse costituirsi come una "societas di socii" (allievi) presieduta da un maestro (dominus) compensato con le quote versate dagli studenti. Questo un passaggio fondamentale per la storia dell'università europea, in quanto per legge diventa il luogo in cui la ricerca e l'insegnamento si sviluppano liberamente, indipendentemente da ogni altro potere.



Da quegli anni in poi l'università di Bologna non cessa di ingrandirsi, lentamente ma continuamente: alle scuole dei giuristi si affiancano a partire dal XIV secolo quelle dei cosiddetti "artisti", e cioè gli studiosi di medicina, filosofia, aritmetica, astronomia. Dal 1364, viene istituito anche l'insegnamento di teologia, a cui nel corso del XV secolo si aggiungono quelli del greco e dell'ebraico, cui seguiranno nel XVI secolo quelli di "magia naturale", cioè la scienza sperimentale, che si completeranno nel XVIII secolo, all'epoca della rivoluzione industriale, quando l'università felsinea darà il suo contributo allo sviluppo delle discipline scientifiche.

Non per caso, dunque, attraverso i secoli questa università costituì la fonte cui si abbeverarono e la luce che attrasse tanti di coloro che in Italia come in Europa svilupparono e arricchirono le varie discipline. Qui studiarono ad esempio gli italiani Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Guido Guinizelli, ma anche il poeta e giurista Cino da Pistoia, e Cecco d'Ascoli, medico, filosofo, astronomo e astrologo (all'epo-



ca, le due discipline combaciavano e si sovrapponevano), e poi san Carlo Borromeo, Torquato Tasso e Carlo Goldoni, mentre dall'Europa giungevano, fra i tanti, Thomas Becket (colui che sarebbe diventato arcivescovo di Canterbury nel 1162), Paracelso (alchimista, astrologo e medico svizzero), Albrecht Dürer (pittore ma anche matematico tedesco). Spiccano fra gli studenti che hanno frequentato l'università bolognese anche l'umanista e filosofo Pico della Mirandola, l'architetto, matematico ma anche musicista e archeologo Leon Battista Alberti, e Nicolò Copernico, che vi studiò diritto pontificio e che qui iniziò ad applicarsi all'astronomia.

Tanti, tantissimi altri tra coloro che studiarono o insegnarono a Bologna dovrebbero essere ricordati e citati.

A partire dal filosofo Pietro Pomponazzi, che andò contro le credenze teologiche filosofiche della sua epoca sostenendo l'importanza dello studio delle leggi naturali: il suo "Tractatus de immortalitate animae", del 1516, in cui sostiene che l'immortalità dell'anima non può essere dimostrata razionalmente, fece tanto scandalo da essere bruciato a Venezia sulla pubblica piazza. Per transitare da Gaspare Tagliacozzi, che nel XVI secolo compie i primi studi di chirurgia plastica, e da Marcello Malpighi, che nel secolo successivo utilizza il microscopio per le sue ricerche anatomiche.

Per arrivare, e siamo nel XVIII secolo, ad un drappello di scienziati di cui fanno parte Luigi Galvani, Alessandro Volta, Benjamin Franklin, Henry Cavendish, il matematico e fisico inglese che studiò le basi dell'elettrostatica e della futura elettrotecnica. Poi... limitiamoci a ricordare che in occasione dei suoi 800 anni di vita, nel 1888, tutto il sapere onorò la prima università occidentale: per l'occasione vennero pubblicati libri, pronunciati discorsi e inviati messaggi augurali, tanto che l'anniversario di Bologna diventò una festa mondiale di tutta la cultura.

Monza, i Savoia e i reduci garibaldini

Fra le ragioni che portavano i monzesi a benvolere la monarchia sabauda bisogna annoverare il fatto che la Villa Reale richiedeva la presenza quasi continua di ben 350 persone

Dal 20 settembre 1891 una lapide posta a Monza nell'allora Piazza Isola (tra il Palazzo di Giustizia e l'antico Ponte dei Leoni) ricorda che il 3 giugno di cinque anni prima Benedetto Cairoli (1825-89) aveva inaugurato il monumento al suo "Gran Duce" (Garibaldi), opera del noto scultore Ernesto Bazzaro. La scultura era stata realizzata in marmo bianco, presto deterioratosi a causa dell'aria carica d'agenti inquinanti che caratterizzava la Monza di fine Ottocento, dove lungo tutto il corso del Lambro erano numerosi gli opifici dei cappellai. Così nel 1915 lo scultore ne fece una copia esatta, stavolta in bronzo.

Nel 1934, sotto il fascismo, la piazza fu ristrutturata, e Garibaldi trasferito nei Boschetti reali, cioè il giardino pubblico che s'estende tra la recinzione del lato sud della Villa Reale e Piazza Citterio.

Come mai la lapide è rimasta, nonostante il suo riferimento a un monumento che non c'era più? Perché il Cairoli, nonostante fosse stato un cospiratore repubblicano sin dal 1848, uno dei Mille di Marsala, e il fratello maggiore dei due volontari garibaldini feriti a morte nel 1867 a Villa Glori presso Roma, s'era in seguito fatto apprezzare dalla grande maggioranza dei cittadini monzesi.

di Francesco Ronchi



Essi nel 1878 subito dopo la morte di Vittorio Emanuele II raccolsero i fondi per un grande monumento in pietra (el Re de Sass), inaugurato il 16 settembre 1878 alla presenza della nuova famiglia reale e di Cairoli, in quel momento Presidente del Consiglio.

Poche settimane dopo, in novembre, Cairoli, aveva accompagnato Umberto I e i suoi in visita a Napoli; con grande prontezza di spirito aveva deviato il pugnale dell'anarchico lucano Giovanni Passannante, ricevendo una brutta ferita alla coscia. La notizia dell'attentato suscitò grande emozione in tutto il Paese; persino il generale Garibaldi dall'esilio di Caprera aveva telegrafato all'antico compagno di tante battaglie: "Un bacio a voi, e congratulazioni al re d'Italia".

Per molti monzesi l'attaccamento a Casa Savoia era rafforzato anche da ragioni pratiche: la grande villa neoclassica che nell'estate del 1859 Vittorio Emanuele II aveva requisito al suocero e zio Ranieri d'Asburgo si prestava a funzioni di rappresentanza, data la vicinanza al capoluogo lombardo e la facilità dei collegamenti stradali e ferroviari.

A differenza dei borghi in cui sorgevano le numerose regge piemontesi dei Savoia, Monza era una città antica, orgogliosa delle proprie tradizioni longobarde e della Corona Ferrea, che lo stesso

Da più di sessanta anni il Gruppo Banco Desio è presente sulla piazza di Monza. Nelle foto, la filiale di corso Milano, 47

Napoleone aveva adottato quale simbolo del Regno d'Italia; ma era anche un centro commerciale ed industriale la cui economia non dipendeva se non in parte dalla presenza della Corte, il cui apporto non era però trascurabile: tra cortigiani e personale di servizio, di norma dormivano alla Villa (specie durante i mesi estivi) non meno di 350 persone; e la situazione si mantenne pressoché immutata nonostante il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, che peraltro poteva offrire a non troppa distanza, nelle tenute di San Rossore, nuove occasioni di svago al re.

A Monza la manutenzione del parco recintato forse più vasto d'Europa, delle serre, delle scuderie e dei circa 700 ambienti del complesso dava lavoro a numerosi artigiani e dipendenti, senza contare l'indotto rappresentato dalle visite dei politici e dalle delegazioni straniere.

Gli interni della reggia "estiva" vennero in gran parte ristrutturati durante il regno di Umberto I, il quale vi trascorreva lunghi soggiorni, anche a cagione della prossimità con la villa della sua amante "storica", la bella Eugenia Litta, nata Attendolo Bolognini, cui s'era legato dal 1862, quando lei aveva 25 anni e lui 18. Prima delle nozze con la cugina Margherita di Savoia (1868) gli incontri tra la nobildonna e il giovane ufficiale avvenivano a Milano, in un villino in via Manara;



in seguito la coppia clandestina preferì sfruttare delle poche centinaia di metri di parco che separavano la Reale dalla villa Litta, in territorio di Vedano al Lambro.

Umberto ebbe da lei un figlio nel 1883; Eugenia s'era decisa a quel passo, nonostante avesse ormai 46 anni, anche a seguito d'un episodio dell'anno precedente, gelosamente conservato tra i segreti della corte: il re aveva avuto una relazione con una quattordicenne, Cesarina Gaddi, che nel marzo 1882 aveva partorito un figlio. Più difficili da tenere nascosti erano i pettegolezzi riguardo i frequenti "amorazzi" del maturo sovrano con giovani del popolo, reclutate a Monza e dintorni da un domestico di fiducia, tale Paolo, che fungeva anche da ufficiale pagatore.

Nonostante tali dicerie i buoni cittadini monzesi - specie se appartenenti alla borghesia - rimanevano largamente favorevoli all'istituzione monarchica. È significativo il fatto che in una guida turistica stampata nel 1881 si citava, tra le glorie locali, "Il maggiore d'artiglieria Carlo Pozzi, illustratosi assai giovane nell'ultimo assedio di Gaeta", quello conclusosi con la morte di molti civili innocenti nel febbraio 1861.

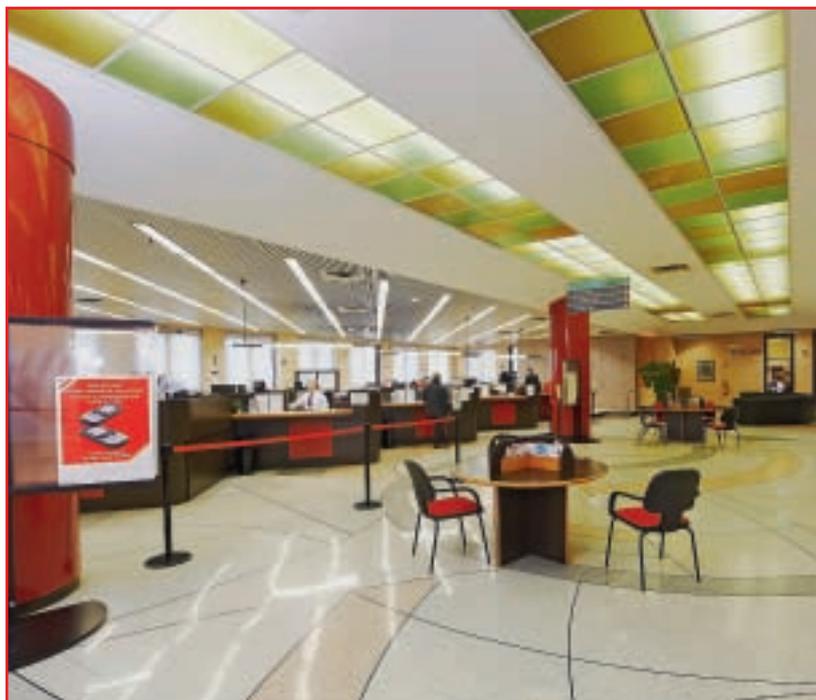
Un altro episodio che dimostra come Monza fosse considerata un approdo sicuro per il re: nell'autunno del 1890, qualche mese prima che la Società dei Reduci delle Patrie Battaglie ordinasse allo scultore Carlo Abate la lapide a Cairoli, lui e il presidente del Consiglio, Francesco Crispi, temendo le manifestazioni dei Repubblicani milanesi contro il rinnovo della Triplice Alleanza, avevano invitato il nuovo cancelliere tedesco Georg von Kaprivi, in visita in Italia, ad



alloggiare nella Villa Reale anziché in albergo a Milano, dove doveva incontrare i dirigenti della Banca Commerciale.

I Reduci monzesi dopo la morte di Cairoli facevano riferimento al brillante giornalista e deputato Felice Cavallotti, il "bardo della democrazia". Tra i soci più attivi ricordiamo Luigi Boldetti, originario di Parabiago, che aveva conosciuto Cairoli all'università di Pavia; Filippo Erba, già maggiore garibaldino, incarcerato nel 1869 per aver assaltato a Milano la sede del giornale conservatore *La Perseveranza*, e il suo amico fraterno Clemente Alberti, che come Cairoli era stato ferito a una gamba durante l'assalto dei Mille a Palermo nel 1860.

Per molti anni l'Alberti, nato a Carugate, gestì il bar annesso al Teatro Sociale, nell'animata piazza del Mercato, luogo di ritrovo dei vecchi combattenti "democratici". Il presidente dell'associazione, Mosè Castoldi, faceva riferimento all'avvocato Oreste Pennati, direttore del Lambro, che fu prima consigliere comunale e poi deputato del collegio di Monza; in tale veste fu tra i testimoni dell'attentato dell'anarchico Giuseppe Bresci a Umberto I del 29 luglio 1900: una data destinata a cambiare per sempre la storia di Monza, perché da allora la Villa venne definitivamente chiusa dai Savoia, nonostante gli sforzi dei monzesi, testimoniati dalla (brutta) Cappella Espiatoria realizzata a tempo di record sul luogo dell'assassinio. ■





Cesano Maderno e Giulia Arese Borromeo

FOTO DI E. CORTI

Le vicende di una delle due figlie del conte Bartolomeo Arese, che le concesse in dote il palazzo ed il grande parco di Cesano Maderno, appartenuto sino al 1538 ai precedenti feudatari, i Carcassola

Al Palazzo Reale di Milano s'è chiusa da pochi mesi la mostra Sacro Lombardo: dai Borromeo al Simbolismo, che prendeva le mosse da S. Carlo Borromeo per proporre una scelta delle opere che accompagnarono, sul versante religioso, l'ascesa sociale d'una famiglia protagonista della storia italiana dal '600 a tutto l'800.

Del Cerano, uno dei primi artisti legati ai Borromeo, era esposta la doppia versione di Giuditte e Oloferne. Il tema, per quanto "biblico", ha ben poco di religioso (si rappresenta una decapitazione con sfondo politico, dalle esplicite connotazioni sessuali); e tuttavia nel Seicento italiano conobbe una certa fortuna,

sull'onda del dipinto del Caravaggio (1599). La sua Giuditte sarebbe stata ispirata a Beatrice Cenci, decapitata l'11 settembre di quell'anno a Roma con l'accusa d'aver fatto uccidere il padre-padrone. In mezzo alla folla, che parteggiava per la condannata, era presente anche la futura pittrice Artemisia Gentileschi, anch'ella autrice negli anni a venire di più d'una versione della Giuditte.

Giulia Arese (1636-1704), sposa nel 1653 di Renato II Borromeo (1618-85), apparteneva ad una generazione successiva; ma il tema di Giuditte dovette intrigarla molto. Giulia era una delle due figlie del conte Bartolomeo Arese, un funzionario al servizio degli spagnoli che le

di Francesco Ronchi

aveva trasmesso il titolo di "co-signora della Pieve di Seveso". Ottenne quale bene dotale il palazzo ed il grande parco di Cesano Maderno, appartenuto sino al 1538 ai precedenti feudatari, i Carassola. Esso è meta di visite e di studi, per la ricchezza e complessità degli affreschi, realizzati tra il 1660 ed il 1670 da alcuni tra i maggiori pittori e quadraturisti attivi all'epoca nel Milanese. La cappella si trova al piano nobile; vi si accede dalla Galleria dedicata alle Arti ed ai loro massimi cultori nel mondo classico: Aritmetica (Pitagora), Musica (Arione e il suo delfino), Pittura (Zeusi), Poesia (Omero), Logica (Zenone), Retorica (Cicerone), Grammatica (Aristarco di Samo). Oltre a quello di Giuditta è rappresentato l'episodio della "escort" Giaele che con un picchetto da tenda uccide il Sisara, comandante dei nemici d'Israele.

Ordinando i due affreschi, Giulia non intendeva celebrare le due eroine, bensì la fine ingloriosa di due generali (Sisara e Oloferne): una sorta d'avvertimento al cognato, Vitaliano Borromeo, il quale - grazie al mestiere delle armi - andava collezionando onori e ricchezze, profuse nell'ampliamento dell'Isola Bella, cuore dei domini novaresi del casato. Pur essendo più giovane di suo marito, Vitaliano si comportava da capo del casato, favorendo la carriera dei due figli maschi di Giulia, Carlo (1657-1734) e Giberto (1671-1740): il primo nell'esercito spagnolo, l'altro nella Chiesa.

Giulia decise di rivalersi organizzando per le figlie il matrimonio con esponenti del patriziato. La maggiore, Giustina, sposò nel giugno 1673 il conte Cristiano Stampa; la secondogenita, Margherita, andò a nozze un



anno dopo con Antonio Dal Verme, il quale ebbe una dote di 20 mila scudi. In quello stesso 1674, Giulia ottenne dalla famiglia il consenso a far adottare a Carlo il cognome Arese, che il nonno materno aveva fatto insignire dell'Ordine di Calatrava.

Alle nozze di Giulia aveva assistito l'allora vescovo di Novara, card. Odescalchi, nobile comasco; la sua elezione al pontificato, nel 1676, fu presto seguita dal fidanzamento di Carlo con la nipote Giovanna Odescalchi. Uno dei primi atti del papa fu la concessione ai Borromeo di celebrare messa nelle loro residenze, in deroga alle disposizioni del Concilio di Trento volute proprio da S. Carlo.

Il matrimonio venne celebrato il 27 maggio 1677 a Milano; la dote era di 40 mila scudi. Il padre della sposa era il duca di Bracciano, la madre una Cusani. I festeggiamenti si tennero soprattutto a Cesano, sotto la direzione di Giulia, che volle far rappresentare nel cortile e nei giardini del Palazzo una serie di commedie in musica, coronate da spettacoli pirotecnici. Ne fu impressionato lo stesso Vitaliano, che in



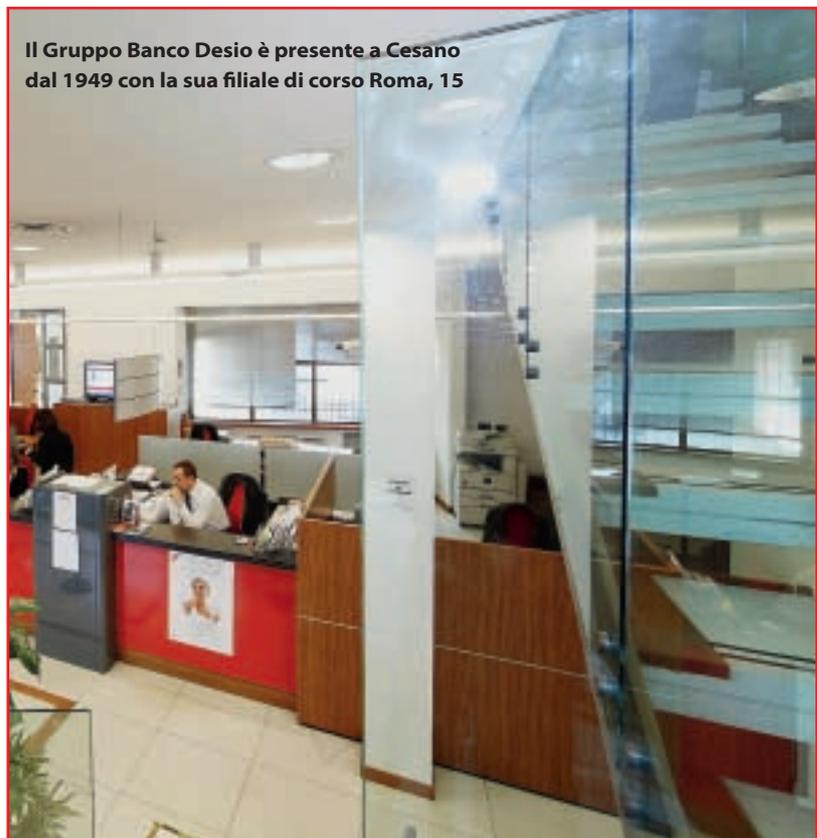
autunno invitò il nipote prediletto a festeggiare all'Isola Bella. Nel marzo 1678 il dono di nozze della corte di Madrid: il Toson d'Oro. L'anno seguente Carlo ebbe un erede maschio, ma perse Giovanna, morta a 22 anni poco dopo il parto.

In suo onore il bimbo venne battezzato Giovanni Benedetto: la famiglia teneva a non incrinare i rapporti con gli Odescalchi, tanto che il giovane si mantenne per 10 anni vedovo. Assunto dopo la morte di Renato il ruolo di capo del casato, Carlo ricevette ben presto da Madrid l'incarico di "ambasciatore straordinario" a Roma. Egli più che come diplomatico si comportò da gran signore, senza preoccuparsi delle ingenti spese di rappresentanza, pagate di tasca propria. La permanenza a Roma segnò anche il progressivo distacco dalla madre, che preferiva risiedere a Cesano piuttosto che ad Arona o Angera. Grazie ai contatti con la nobiltà comasca nel 1688 Giulia riuscì a combinare le nozze della figlia Lucrezia con Antonio Gaetano Gallio Trivulzio, principe d'Alvito (1658-1705), uno dei più ricchi gentiluomini di Milano.

Carlo non s'oppose al matrimonio della sorella; temendo però di non poter far fronte all'impegno per la dote, accolse l'offerta d'accasarsi con una nobile romana, Camilla Barberini, per la quale i parenti erano disposti a versare ben 70 mila scudi di dote. Le nozze si celebrarono a Roma nel marzo 1689, pochi mesi prima della morte dell'anziano pontefice. I parenti della sposa s'attendevano l'appoggio dei Borromei in vista dell'elezione del successore, ma rimasero delusi; decisero quindi di pagare solo 55 mila scudi, innescando una polemica conclusa solo dopo la morte della suocera, Olimpia Giustiniani (1728). Il matrimonio fu allietato dalla nascita di numerosi figli, tuttavia né Carlo né Camilla riuscirono a superare i condizionamenti familiari e a renderlo "felice".

Il parco di Cesano venne dotata di voliere per uccelli esotici, amati da Camilla e dalla moglie del figliastro, la genovese Clelia del Grillo, tuttavia nel corso del XVIII secolo i Borromeo Arese preferirono trascorrere i mesi estivi nella "nuova" residenza di Senago. A Cesano furono celebrati, tra il 1770 e il 1780, i matrimoni delle tre figlie dell'erede di Camilla, Renato (III) Borromeo Arese (1710-78), succeduto a Giovanni Benedetto quale capo del Casato.

Il 28 luglio 1928 morì a Cesano Elisabetta Borromeo Arese, la quale aveva sposato nel 1858 uno zio - Emilio - il quale (forse proprio per questo) fu il solo tra i quattro fratelli maschi della sua generazione a non ottenere incarichi istituzionali nel nuovo Stato unitario. Il fatto d'aver ospitato la "réproba" della famiglia fu causa ed effetto del rapido decadimento della dimora nel corso del '900, sino all'acquisizione da parte del Comune, che nell'ultimo ventennio ha curato il restauro e la valorizzazione del parco e del palazzo oggi sede d'importanti istituzioni culturali.



Il Gruppo Banco Desio è presente a Cesano dal 1949 con la sua filiale di corso Roma, 15



Fra isole lontane e jungle inesplorate

Tanti i luoghi mitici in cui lo scrittore vicentino Emilio Salgari, scomparso 100 anni fa, ha saputo condurre i suoi lettori, nel nome dell'avventura e alla difesa dei più deboli

Confessiamolo: durante lo scorso Festival di Sanremo, ascoltando il cantautore brianzolo Davide Van De Sfroos celebrare a suo modo Yanez de Gomera, Marianna, Tremal Naikè Sandokan, è capitato a tutti quelli di una certa età di risentire il sapore di isole lontane e di jungle inesplorate che proveniva dai libri di Emilio Salgari. Altri tempi: alla generazione d'oggi si regalano più programmi di computer che libri d'avventure, per cui quel

profumo di ribellione del buon principe pirata contro il cattivo colonialista si va perdendo, se non si è già perso negli angoli più lontani della memoria e della biblioteca di famiglia.

Sia come sia, occorre comunque ringraziare l'autore di quelle pagine importanti per i ragazzini dei primi decenni del secolo scorso, quell'Emilio Carlo Giuseppe Maria Salgari che riuscì ad avvicinare i lettori con la sua fertilissima fantasia, non confortata dall'aver visitato chissà quali luoghi lontani, ma alimentata dalle pagine di altri libri magari scovati nelle biblioteche cittadine.

Un scrittore, Salgari, di cui ricorre quest'anno il centenario della scomparsa, e che va dunque ricordato se non per i suoi meriti letterari (di

di Giovanni Ceccatelli

cui altri e non noi potranno discutere) almeno per ciò che ha donato ai lettori: la curiosità per l'esotico, la ricerca dell'avventura non fine a se stessa ma in nome del trionfo della giustizia sull'ingiustizia, e cioè del bene contro il male. Con un contorno di sentimenti - l'onore, l'amicizia, lo schierarsi a favore dei più deboli - interpretati certamente da personaggi piuttosto semplici, ma immersi in contesti inusuali e in vicende capaci di catturare l'attenzione dei lettori.

Non ha mai conosciuto lo scrittore i luoghi di cui ha parlato, dunque, ma è comunque riuscito a costruire una serie di avvincenti avventure partendo, lui nato a Verona nel 1862, da quell'amore per il mare che lo portò a studiare al Regio Istituto Tecnico e Nautico "Paolo Sarpi" di Venezia, con l'ambizione iniziale di diventare un capitano di marina, titolo che si attribuì impropriamente per tutto il corso della vita.

Un esploratore e un capitano di fantasia, allora, visto che la sua unica esperienza a bordo di una nave durò qualche settimana in Adriatico, in un viaggio per mare compiuto nell'anno in cui interruppe gli studi, il 1881, viaggio che lo portò da Venezia a Brindisi e ritorno.

Non fu una grande crociera esotica, questo itinerario, ma di certo contribuì, pensiamo, ad alimentare la sua immaginazione. Trovato infatti lavoro come cronista in un quotidiano di



Verona, nel 1883 riuscì dapprima a farsi pubblicare un racconto, *I selvaggi della Papuasias*, da un periodico milanese, e poi un romanzo a puntate, *Thai See*, da un giornale di Verona.

Iniziò così il periodo vicentino della sua carriera di scrittore, una carriera stentata, visto che la sua produzione letteraria iniziale - come del resto tutta quella successiva - non si tradusse mai in ritorni economici importanti. L'anno dopo uscì a puntate il suo primo romanzo, *La favorita del Mahdi*, che aveva scritto a soli 15 anni, e cioè nel 1877. È del 1889 la prima delle tragedie che colpirono la sua famiglia: il suicidio del padre.

Sposata nel 1892 un'attrice teatrale, Ida Peruzzi, trasferisce la famiglia in Piemonte pubblicando, fino al 1898, una trentina di opere per l'editore Speirani. Lavora poi per gli editori Donath, Bemporad e ancora Speirani. Dal 1906 si lega definitivamente con Bemporad. Tra il 1895 e il 1913 escono tutte le sue opere più conosciute: gli 11 volumi del ciclo de "I Pirati della Malesia", che iniziano con *I misteri della jungla nera* (1895), i 5 libri del ciclo de "I corsari delle Antille", fra cui *Il Corsaro Nero* (1898) e *Jolanda, la figlia del Corsaro Nero* (1905); e tanti altri titoli per un totale di ben 85 romanzi e un centinaio di racconti.

In costanti difficoltà economiche, lo scrittore doveva infatti pubblicare almeno tre opere all'anno per mantenere la famiglia e per far fronte alle cure necessarie per la moglie, che dal 1903 aveva dato segni di follia e che dal 1911 fu ricoverata in manicomio.

Non deve meravigliare se a Salgari, che viveva fumando 100 sigarette al giorno e bevendo marsala, cedessero i nervi: tentò un primo suicidio nel 1910, ma venne salvato, ed un secondo, fatale, il 25 aprile 1911.

Lasciò delle lettere per i figli e un messaggio per i suoi editori: "A voi che vi siete arricchiti con la mia pelle, mantenendo me e la mia famiglia in una continua semi-miseria od anche di più, chiedo solo che per compenso dei guadagni che vi ho dati pensiate ai miei funerali. Vi saluto spezzando la penna".

Fu questo l'ultimo scritto del grande scrittore italiano di romanzi d'avventura.

Nella pagina a fianco, Kabir Bedi interpreta Sandokan in una produzione Rai del 1977



A sinistra, Emilio Salgari, e, qui sopra, la copertina di uno dei suoi più celebri romanzi



Il riso di Mastro Martino

Creatività ed innovazione nella cucina di un grande cuoco del XV secolo

di Cristina Ergnini

Ortensio Lando - letterato e bon vivant milanese vissuto nella prima metà del '500 - scrive in un suo trattato ("Catalo dell'inventario delle cose che si mangiano et delle bevande ch'eggedi s'usano"-Venezia 1548) di tale "Meluzza comasca, inventrice di mangiar lasagne, macheroni con l'aglio, spetie e cacio", e di "Menina briancesca" (brianzola) "inventrice della salsa verde, e della limonea, gratissima a ogni sciocco appetito", proseguendo poi con tale "Soriano comasco", il primo uomo - sempre secondo il nostro erudito milanese - "che friggesse il pane nel butirro".

Primogeniture di incerta attribuzione - sia ben chiaro - ma che testimoniano quanto la tradizione gastronomica comasca in particolare e lombarda in generale fosse apprezzata e ben conosciuta in quei tempi. Un contributo decisivo, e storicamente fondato questa volta, nella storia culinaria l'aveva in effetti dato solo cento anni prima un altro comasco, passato alla storia come uno dei più grandi cuochi e cultori di gastronomia di ogni tempo: Martino de Ros-

si, meglio conosciuto come Mastro Martino da Como autore di una raccolta di ricette, - Il libro de arte coquinaria - dall'impianto "moderno", forse il primo testo che illustra anche abitudini regionali della cucina italiana e sin dalla sua prima pubblicazione uno dei manuali più copiati di tutto il Rinascimento.

Il nostro nasce nel secondo o terzo decennio del XV secolo, non a Como ma a Torre, nella valle di Blenio (oggi Svizzera - Canton Ticino, ma allora appartenente al Ducato di Milano). Non si conosce esattamente la data di morte, che è presumibilmente avvenuta nell'ultimo ventennio del secolo.

Mastro Martino avvia la sua carriera di cuoco prima a Milano alla corte di Francesco Sforza poi a Roma a servizio del "Reverendissimo Monsignor Camorlengo et Patriarcha di Aquileia" Ludovico Scarampi Mezzarota, nato Lodovico Trevisan o Trevisano (Venezia, 1401 - 1465), per ritornare di nuovo al nord presso il capitano di ventura Gian Giacomo Trivulzio. Ma è soprattutto nelle cucine romane che si consacra il suo successo e la sua fama di cuoco provetto. In particolare, viene apprezzata la sua fantasia creativa ed il fatto che diversamente da molti suoi colleghi dell'epoca e successivi non copiò ricette già note, quanto piuttosto ne inventò di nuove o rielaborò, con estro e gusto, quelle tradizionali.

Una curiosità: per quanto riguarda il modo di calcolare i tempi di cottura, Martino, di quando in quando, dà indicazioni oggi sicuramente bizzarre, ma valide ed originali per il suo tempo: un numero variabile di preghiere (Pater Noster o Miserere), da recitare attendendo il momento in cui le pietanze possono definirsi cotte a puntino. Un ingegnoso espediente grazie al quale chiunque riesce con facilità a regolarsi sulla giusta cottura tramite uno "strumento" (le preghiere) certamente ben noto a tutti (es. "et un'altra volta lo lassarai bollire per spatio quanto diresti un miserere").

Paste ripiene in brodo, l'utilizzo della pasta secca (piuttosto desueta al nord e probabilmente scoperta da Martino nel suo periodo di studio e lavoro presso qualche cucina napoletana), minestre, involtini di carne, torte di verdura e formaggio: sono molti i piatti di Mastro Martino che riconosciamo immediatamente. A questo professionista dobbiamo anche il passaggio della nostra cucina dalla allora imperante tradi-

zione catalana alla vera e propria cucina italiana. Uno dei principali elementi distintivi dei suoi piatti è il recupero del gusto originale delle materie prime, evitando l'utilizzo spesso abusato di spezie esotiche, un classico della tradizione medioevale, periodo in cui l'utilizzo di molte spezie e la loro abbondanza simboleggiavano l'agiatezza dei padroni di casa. La scelta di Mastro Martino di optare massicciamente per sapori più locali (prezzemolo, aglio, timo, ecc.) probabilmente viene influenzata anche da motivazioni di carattere socio economico, vista la crisi del commercio delle spezie con l'Estremo Oriente. Sempre a lui inoltre va riconosciuta una decisa valorizzazione delle verdure, tenute in secondo piano nei passati ricettari medievali.

Ma è certo ancora figlio del suo tempo - come potrebbe essere altrimenti? - e mentre sulla pasta è attualissimo (per preparare i maccheroni, pasta corta "pertusata in mezzo" prevede una bollitura in acqua o in brodo e come condimento "caso grattugiato in bona quantità, buturo fresco et spezie"), sulla preparazione di un piatto di riso Mastro Martino rivela ancora quanto la tradizione tardo medioevale sia presente nella sua cultura gastronomica: "Lava il riso con acqua calda tanto che sia ben bianco et mettilo a sciuccare sopra un tagliero, et asciutto il farai bollire con lacte di capra o amandole secundo il tempo, et questo perché il lacte gli da migliore sustanzia cocendolo in esso che non in l'acqua; gli metterai ancora del sale temperatamente che non sia troppo salato. Et se voli che sia bono non gli manchare del zuccaro ma mettigline habundantissimamente"...



La festa dei bambini dello scorso Natale

Come tradizione, in occasione delle festività natalizie, presso il Paladesio di Desio si è tenuta lo scorso 19 dicembre la festa dei bambini, dedicata a tutti i figli dei dipendenti che si sono così ritrovati in circa cinquecento, accompagnati dai loro genitori. Una équipe di animatori ha pensato ad organizzare tutta una serie di giochi che hanno coinvolto i convenuti con molta soddisfazione di tutti. Durante la manifestazione, presenti la proprietà e gli amministratori del Banco, sono state consegnate benemerenze ai colleghi che avevano raggiunti i 25 e i 30 anni di servizio. —



Sulle nevi di Madesimo e dell'Alta Val Pusteria

I recenti fatti tragici che hanno sconvolto i Paesi dell'altro versante del Mar Mediterraneo, dalla Tunisia all'Egitto, hanno purtroppo influito anche sulla programmazione del Circolo aziendale, che ha dovuto annullare il previsto viaggio in Libia. I primi mesi dell'anno hanno pertanto visto concentrata l'attività del Circolo sulle attività sportive, e sullo sci soprattutto, cui è stato dedicato il soggiorno di fine gennaio a Dobbiaco, in Alta Val Pusteria, per gli amanti dello sci alpino, e i corsi di Madesimo per i principianti. Nella foto, gli sciatori del Banco Desio in una foto ricordo scattata a Plan de Corones. —



di Umberto Vaghi
Presidente Circolo
Ricreativo Culturale
Gruppo Banco Desio



la **Banco**
nota